

Gianni Cipriani

ROMA I giornali dell'epoca e quelli di adesso continuano a chiamarla «intelligence deviata». Ossia un'attività di schedatura, spionaggio e raccolta di dossier realizzata da un'organizzazione capeggiata, secondo l'accusa, da Renato D'Andria, imprenditore napoletano protagonista di molte avventure (anche giudiziarie) arrestato nell'ambito dell'operazione «Nilo», della procura di Napoli. Qualcosa di apparentemente marginale. Una «storiella» di malaffare come tante in cui compaiono faccendieri, millantatori e qualche infedele servitore dello Stato. Ma, dopo la vicenda Telekom Serbia, sta emergendo che le attività di quel gruppo ha prodotto veleni i cui effetti si stanno ancora sentendo oggi. Anzi: quell'operazione di inquinamento è stata probabilmente alla base di successive vicende torbide sulle quali dovrà indagare la magistratura. Perché, particolare fino ad oggi sconosciuto, gli «spioni» legati a D'Andria si erano spinti molto in avanti. Fino ad organizzare una vera e propria attività di «dossieraggio» contro Massimo Brutti, fin da quando l'attuale vice-presidente dei senatori dei Ds ricopriva la carica di presidente del Comitato di Controllo sui servizi segreti. E fino a spingere i propri informatori a controllare l'Unità - proprio l'Unità - nella speranza (vana, c'è da aggiungere) di trovare qualche appiglio per una campagna di delegittimazione del giornale fondato da Antonio Gramsci.

Oggi quelle carte, il dossier scoperto dalla Dia nel luglio del 2001, sono una delle chiavi di lettura per comprendere la teoria e la tecnica della disinformazione, del depistaggio, della calunnia, dell'aggressione contro gli avversari politici. Come i bravi burattinai possano gestire i burattini. Senza enfasi, si può dire che il dossier sequestrato nell'operazione che portò in carcere D'Andria e alcuni militari infedeli, è la «madre di tutte le veline». Ad esempio, è emerso dalla lettura delle carte che il gruppo fu particolarmente attivo all'epoca del cosiddetto «governo tecnico» di Lamberto Dini. Un

Quel gruppo aveva rapporti con Di Stefano, intervistato con enfasi da «Il Giornale», e Francesco Pazienza

”

Enrico Fierro

ROMA E chi glielo doveva dire ad Alfredo Vito che oggi avrebbe preso un aereo e sarebbe volato a Belgrado. Cartella sotto braccio gonfia di documenti scottanti, nel cuore dei Balcani per trovare, finalmente, la prova regina della tangente Telekom-Serbia. Starene certi, «il nostro», farà un lavoro egregio, perché nessuno meglio di un ex inquisito può fare l'inquisitore. Documentato, rinforzato dai suggerimenti della speciale e privatissima intelligence di San Macuto, spietata. Una sola avvertenza: qualcuno lo aiuti con la geografia, altrimenti si ripeterà - e questa volta all'estero - la figuraccia che don Vito ha fatto davanti alla signora Dini. Dovevate vederlo quel giorno quando a San Macuto è arrivata l'elegante Donatella. L'ex re del Lavinio (uno dei quartieri più popolari di Napoli, dove il nostro faceva man bassa di voti) è senza pietà, guarda negli occhi la signora e spara: «Lei ha svolto soprattutto una attività di immobilista: cosa le dice Turks and Caicos? Sono due isole

vicino alle Cayman». Sprezzante, lady Dini: «È un arcipelago di trentacinque isole, tanto per precisare la geografia». Un brutto colpo, che però non fa arrossire l'inflessibile *prevede* (lo chiamano così, per la pancetta e quell'aria da vecchia sacrestia). Che ha tanto pelo sullo stomaco da aprire una pellicceria. Quando dieci anni fa si presentò davanti ai magistrati napoletani del pool Mani pulite aveva la barba lunga e gli occhi cerchiati, in sei lunghe interminabili ore snocciolò il rosario della tangente sotto il Vesuvio. Appalti, ricatti, denaro pubblico sperperato, tesseramenti gonfiati. Restituiti 5 miliardi e passa di «stecche» incassate nel lungo arco di una onorata carriera politica (con quei soldi poi Bas-

solino costruì un parco, il «mazzetta park»), e mandò una accorata lettera al parlamento. Mi dimetto, c'era scritto (le dimissioni vennero accolte con 258 voti a favore, 90 contrari e un astenuto del Pri), «dopo un lungo travaglio interiore», poi la promessa di uscire per sempre dalla vita politica, senza risparmiare un attacco «ad una classe politica vecchia che tenta disperatamente di riciclarsi». Ma era un scherzo (alla Taormina), perché dieci anni dopo Vito ritornò, più forte e più pimpante di prima: candidato a Sorrento per la Casa della Libertà. Eletto alla Camera, di nuovo onorevole. Imbarazzato Gianfranco Fini, «abbiamo posto un problema di opportunità politica di alcune candidatu-

re, ma siamo rimasti un po' isolati», durissimo Antonio Bassolino, «la candidatura di Vito è una vera schifezza politica».

Accanto a mister centomila preferenze in quella elezione trionfale, un altro membro della Commissione Telekom-Serbia. Un giudice. Miracoli della politica berlusconiana, che riesce a candidare nello stesso collegio un tangentista pentito e un inflessibile magistrato: Luigi Bobbio. Lo chiamavano la «testa di cuoio» della procura napoletana, giudice sempre pronto a criticare i «rossi» di Md per le loro frequentazioni politiche, ma preso in castagna una sera del marzo di tre anni fa. Lo beccarono a cena con Gianfranco Fini e un collega,

Salvatore Sbrizzi. Spaghetti, pizzelle e una candidatura: a Sorrento, accanto a Vito. E un pensiero per gli amici come Sbrizzi, ora nel team di consulenti personali di Trantino nella Telekom-Serbia. In quelle elezioni, l'ex testa di cuoio è supportato da un uomo attivistissimo, l'architetto Mauro Paparo Filomarino, coinvolto nella spy story napoletana che vede come capo di quella melfitica intelligence parallela il faccendiere Renato D'Andria, specializzato nella confezione di dossier-killer. Clemente Mastella non perde tempo e chiede lumi in una interrogazione ai ministri dell'Interno e della Giustizia, vuole sapere «se Paparo Filomarino non abbia avuto accesso a notizie, atti o confidenze da

utilizzare e passare a D'Andria per illecite finalità». Povero Clemente: non gli risponde nessuno.

Campioni della Grande Inquisizione. Certosini investigatori alla ricerca della tangente Telekom - Serbia. Eccone un altro: Cesare Rizzi, Lega Nord. Che ogni due giorni sbratta sull'arresto di Prodi, Fassino e Dini, e che ha chiesto - insieme all'instancabile avvocato Taormina - di convocare anche Ciampi. Nel '99 chiese le manette pure per Marcello Dell'Utri: «Mettono in galera chi ruba un pollo, figurarsi se non ci deve andare uno come Dell'Utri che ne ha fatte di tutti i colori...». Ma Rizzi è un po' ruspante, uno che quando parla fa arrossire pure Bossi. Quando Gad Lerner era

direttore del Tg1 ne sparò un'altra delle sue: «Vedo Gad Lerner e capisco Hitler». Senza commento. Ultimo campione, Silvio Liotta, ora Udc. Primatista del trasformismo. Democristiano siciliano, nel '94 viene eletto nelle liste di Forza Italia, litiga con Gianfranco Micciché per una storia di mafia e politica («è un diffamatore politico di professione»), due anni dopo passa in Rinnovo italiano, il partito di Lamberto Dini. Salvo poi cambiare di nuovo casacca e votare - dodici mesi dopo - contro il governo Prodi. E' Silvio Berlusconi in persona a chiamarlo, l'offerta è di quelle che non si possono rifiutare: «Vota contro e per te le porte di Forza Italia saranno sempre aperte».

“ Chi è Renato D'Andria, difeso da Taormina, commercialista ma in realtà capo di una squadra «privata» di carabinieri addetti a costruire false prove? ”



Nel dossier che fu sequestrato dalla Dia, informative sui sostenitori del governo Dini, tra cui Massimo Brutti e l'Unità con i suoi giornalisti

”

Una vendetta «fredda» contro il Ds Brutti

Non solo Telekom Serbia. Erano molti gli obiettivi di faccendieri e pseudo spie



Il deputato Carlo Taormina lorio/Ansa

particolare accanimento nei confronti di chi aveva dato la fiducia all'ex ministro del governo Berlusconi poi mandato alla presidenza del Consiglio. Una raccolta di voci e indiscrezioni, anche riservate, che avrebbero potuto rivelarsi utili per chi avesse voluto attaccare politicamente i sostenitori del cosiddetto «ribaltone». Molte attenzioni furono rivolte all'allora presidente del Comitato di Controllo sui servizi segreti, Massimo Brutti. Un comitato che all'epoca si era occupato di vicende assai imbarazzanti, come i tentativi di delegittimazione contro i magistrati del pool «Mani pulite», organizzati tramite uno stuolo di faccendieri e avventurieri al soldo di qualche burattinaio e, nel caso del cosiddetto «dossier Achille»

del Sisde, anche attraverso un disinvoltato uso di alcune strutture dei servizi. Di conseguenza l'Unità, che quelle battaglie sosteneva, era finita nel mirino di questo gruppo di «intelligence deviata», che si informava anche sulle attività di qualche giornalista ritenuto troppo scomodo. Un «fritto misto» di informazioni riservate, manipolate, distorte, raccolte di calunnie, tanto per preparare quei piattini che - viene autorevolmente detto - sarebbero stati serviti «freddi».

In questo senso, la lettura del dossier D'Andria fa riconsiderare sotto una luce diversa le affermazioni fatte recentemente da Donatella Dini, secondo la quale ci fu qualcuno che aveva promesso di fargliela pagare per il «tradimento»

in Serbia, proprio con la «tigre» Arkan. Il cui amico - il sedicente avvocato Di Stefano - è stato recentemente intervistato con clamore dal *Giornale*, a caccia di rivelazioni contro Prodi, Dini e Fassino. Sullo sfondo poi emergono i contatti con il gruppo di amici di Francesco Pazienza, il faccendiere che era una sorta di direttore-ombra del servizio segreto militare (Sismi) all'epoca della P2 e che recentemente aveva messo in piedi un'operazione per cercare di ricattare Luciano Violante, sempre con il sistema di dossier e false notizie.

Sarà per tutto questo insieme di ragioni che qualche politico della maggioranza quando sente il nome di Renato D'Andria diventa nervoso? Chissà se c'era qualche motivo per il quale - come fu scritto in una interrogazione dei Ds - «alle ore 7 del 10 luglio 2001, al momento del suo arresto, il D'Andria avrebbe telefonato al suo difensore, il sottosegretario Taormina, per riferirgli ciò che stava accadendo. Non solo, il sottosegretario Taormina avrebbe poi parlato al telefono con lo stesso sottufficiale impegnato nelle operazioni di cattura». Per capire tanti veleni di oggi, insomma, bisogna ripartire dal gruppo D'Andria e dagli altri gruppi a lui collegati. Ripartire dalla «madre di tutte le veline».

D'Andria fu arrestato a Napoli da Guido Longo che oggi è consulente della commissione. Per coincidenza

”

gli scoop de il Giornale

Chiocci, Marini e un incontro nello studio dell'avvocato

Il legale di Igor Marini preannuncia querela per diffamazione a *La Repubblica* per un articolo in cui si ricostruisce l'incontro nello studio dell'avvocato Randazzo tra Igor Marini e il giornalista de *Il Giornale*, Gianmarco Chiocci. Randazzo conferma un incontro nel suo studio tra il giornalista Chiocci e Igor Marini, nel gennaio del 2003, ma ritiene inesatta la ricostruzione del quotidiano: «L'incontro avvenne perché - spiega Randazzo - Marini telefonò a Chiocci, avendo letto i suoi articoli su *Il Giornale*. Lo fece dopo l'arrivo alla commissione dell'anonimo che chiamava in causa Paoletti. Ad infor-

marne Marini era stato Gianni Romanazzi». Randazzo precisa che «fu Marini, dopo essere stato avvertito da Romanazzi, a telefonare a Chiocci, raccontandogli una serie di circostanze. Il giornalista gli chiese chi fosse il suo avvocato, e Marini gli fece il mio nome. Chiocci mi conosceva, e mi chiese un incontro nel mio studio». L'incontro avvenne «in una stanza del mio studio in Prati, a Roma. Ma io non ero presente. Gli misi solo a disposizione una stanza». Il legale di Marini annuncia che chiederà alla Procura di Torino un accertamento sulla pubblicazione di verbali secretati da parte di *Repubblica*.

I campioni dell'Inquisizione

Chi c'è in Commissione? Alfredo Vito, Luigi Bobbio, Cesare Rizzi, Silvio Liotta...

Incontro col ministro della Giustizia nel carcere di Opera per la prima partita di calcio dei detenuti. Non risponde alle nostre domande, preferisce farci causa

Castelli: «Con l'Unità non parlo, semmai vi querelo»

Luigina Venturelli

MILANO Nel carcere di Opera la squadra dei detenuti inizia il campionato. Una bella novità, ma il ministro della Giustizia Roberto Castelli proprio non vuole rilassarsi. «No, con l'Unità non parlo, non concedo interviste, semmai all'Unità faccio causa». Nonostante il ministro leghista si mostri, per la lieta occasione, particolarmente loquace, con questo giornale non c'è verso di farlo parlare. Ci aiutano gli altri giornalisti: il ministro non accetta domande direttamente dall'Unità, ma può rispondere se glielo rivolge qualcun altro. Una collega dell'Ansa accetta gentilmente di fare da tramite.

Anche se di fronte a un ministro come Castelli verrebbe voglia di andarsene, tutti quanti. I magistrati parlano di scioperi di protesta: «Io tento di risolvere il problema della durata eccessiva dei processi, se questo fa dispiacere ai magistrati mi dispiace molto». Ma l'emendamento Bobbio non accelera in alcun modo i procedimenti: «Ehm...».

Dato il tenore delle risposte, meglio rivolgere l'attenzione alla partita in corso sul campo da calcio del penitenziario di Opera, a pochi chilometri da Milano, a cui Castelli sta assistendo dopo aver dato il calcio d'inizio. Un colpetto a braccia incrociate, con giacca di renna, scarpe di cuoio e pantaloni di velluto color panna: l'occasione, l'esordio nel campio-

nato di terza categoria di una squadra di carcerati, richiede la presenza dell'autorità, almeno quanto meriterebbe un po' più di simulata partecipazione.

Ma giocatori e spettatori non ci fanno caso, concentrati come sono sul lato agonistico e sportivo del momento, piuttosto che sui significati socio-morali dell'iniziativa. Anche il risultato finale, due a uno per gli avversari dell'Opera 1958, non li amareggia più di tanto. Una vittoria della squadra di casa, se così si può chiamare il penitenziario, avrebbe inaugurato più degnamente il campionato, ma è facile farsene una ragione: «Pensavamo che i buoni vincessero solo nei film americani - commentano dalla panchina - ma evidentemente qualche volta

vincono davvero».

I cattivi, ovviamente, sarebbero loro: i giocatori del Freeopera, accuratamente selezionati tra i millequattrocenti residenti nella struttura di detenzione. Ci è voluto un torneo tra le squadre dei tre bracci del carcere perché l'allenatore esterno Marco Nichetti, ex giocatore dell'Inter, potesse scegliere i giocatori migliori, i ventisei orgogliosi possessori della maglia bianco-nera con calzettini verde smeraldo, in egual misura provenienti dai reparti per delinquenti comuni e da quelli di massima sicurezza. Fatta la squadra, sono bastati due mesi di allenamento, tre mattine alla settimana, e l'autorizzazione della Federcalcio a giocare tutte le partite sul proprio campo per

intraprendere l'avventura agonistica in terza categoria.

Ci sarà il pubblico (quaranta spettatori ammessi ogni domenica) e ci saranno le ragazze pon pon (Mariagrazia, Irma ed Eliana, anche loro detenute). Al momento manca uno sponsor, ma il presidente della squadra, Alessandro Aleotti, promette che troverà anche quello: «Il calcio può essere uno strumento per ridare dignità e protagonismo a realtà emarginate come quella carceraria. Quello di oggi è un grande successo, a prescindere dai risultati sportivi, sui quali, comunque, attendo grandi miglioramenti».

I giocatori stessi ne sono convinti: «È stata la tensione del debutto a farci di-

strarre un paio di volte in difesa, permettendo così agli avversari di segnare». Paolo, il difensore con la maglia numero quattro, se la spiega così: «Noi giochiamo di cuore, di sentimento più che di tattica. Il nostro goal è stato il più bello della partita».

I complimenti sono tutti per Fiori, l'attaccante albanese di 27 anni, il numero nove, autore della rete segnata allo scadere del secondo tempo: «Il calcio - dice fra un sorriso di soddisfazione per il goal e una smorfia di dolore per lo strappo muscolare ricavatone - è la cosa più bella che c'è. Peccato che mi sia fatto male, il medico dice che se è uno strappamento dovrà stare fermo un mese e mezzo. Come Del Piero».